Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Sophoc.
Traged.
Nocturna
uercate
na
nu
Eu vip.
Traged.

IFIGENIA
IN
TAURIDE
TRAGEDIA
DI MERINDO FESANIO
PAST. ARC.

Variata ad uſo di Cantarſi
la Seconda Volta

Nel Teatro Celebre Grimani
IN S. GIO. GRISOSTOMO
NEL CARNOVALE MDCCXXV.

IN VENEZIA.
Appreſſo Marino Roſſetti, in Merceria
all'inſegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AGLI UDITORI.

NAvigando al decantato assedio di Troja l' Armata Greca incontrò in Aulide Porto d' Eubea lunghe dimore per i venti bonaccioſi, e contrarj, Ricercati gli Oracoli, riſpoſe Calcante indovino, che ſi ſagrificaſſe à Diana Ifigenia nobiliſſima Vergine figlia di Agamennone Condottiere de' Greci della Caſa infauſtiſſima degli Atridi, e che prima eraſi deſtinata in Iſpoſa ad Achille; & averebbero ſpirati favorevoli li venti. Agamennone con amore ambizioſiſſimo della Patria, fatta à lui venire da Argo la figlia, conduſſela coll' arti di Uliſſe, e col preteſto delle nozze promeſſe all' altare innalzato ſopta una rupe: e nel punto che le ſopraſtava al collo la ſcure, ſoſtituita, come alcuni raccontano; prodigioſamente da Diana una Cerva, fu rapita Ifigenia dalla Dea di lei impietoſita nella Scitica Tauride.

Allor, che Ifigenia fu chiamata dal Padre Agamennone in Aulide, ove accompagnolla Clitenneſtra di lei Madre, laſciò nella Caſa paterna la ſorella Elettra, & il frattello Oreſte negli anni infantili. Adulto queſti alla età virile, per talento di vendicare, non ſenza conſiglio dell' Oracolo: la morte del Padre macchinata infamemente dalla moglie Clitenneſtra perdutaſi

negli adulterj, d'Egisto, uccise coll'ajuto d'Elettra, e dell'amico Pilade figlio di Strofio Regolo di Focide, appresso al quale erasi rifugiato, ad un certo Tempietto di Palade, la madre impudica. Agitato perciò dalle Furie, in supplizio del matricidio commesso, riportò dopo lunghissimi errori, e pericoli, in risposta dà Apollo, che per purgarsene, avesse dà trasferirsi nella Scitia, & indi rapire il simolacro di Diana dal Tempio di Tauride ove veniva onorato con vittime umane, e seco lo recasse ad Atene.

Pare, che Ovidio nella Terza Elegia de Ponto, abbia apposto l' Argomento à questa Tragedia. Per notizia però della Favola, trattata con gli malvagi costumi dell' antica superstitione, basterà agli Uditori il litterale volgarizzamento della stessa Elegia.

Nella Scitia è Città, cui Tauri appella
L' antico abitator, lunge non guari
Da le Getiche Terre. Indi i natali
Trassi; ne me ne incresce: il pio Colono
De la Suora di Febo il Nume onora.
Sopra immense collonne alto Delubro
Scorgesi ancor; ove per venti a l' ara
Gradi, e venti s'ascende. A l'erta fronte
Scultò già s'innalzò segno celeste;
Se credesi a la fama; e scerni ancora,
Perchè dubio non sia, la sacra base
Vuota di Simolacro. Il crudo altare
Di bianchi marmi adorno, al sangue sparso

De l'ostie umane intriso è ancor vermiglio.
Celibe, e che di stirpe ogn'altra avanza
Scitica Donna, a i sagrifizj orrendi
Scelgesi per Ministra. E il rito antico,
Che da Verginea man cada svenato
Il passegger straniero. Allorche il regno
Toante possedea chiaro, frà quanti
Regnasser mai qui su le sponde Eusine,
E la foce Meotide, da l'Etra
Calossi, non so quale Ifigenia,
Che recata (si crede) in collo ai venti
Per l'aereo sentier di nembo avvolta,
Cintia à queste posò Tauriche arene.
Colla destra ritrosa i riti infausti
Ministrava, gran tempo, ai tristi altari;
Quando duo Giovanetti a i nostri lidi
Metton da pino alato il piè straniero.
Son pari ad essi, e l'amistade, e gl' anni;
Pilade l'un si noma, e l'altro Oreste:
Che serba i nomi illustri ancor la fama.
Ambo, tosto, le mani al tergo avvinte
Traggonsi di Diana a l' Are atroci.
Cinta d'infole sagre il biondo crine,
Sparse d'acqua letal l'Ostie infelici
L' Achea Sacerdotessa: e mentre appresta
Le usate ceremonie, e benda il capo,
E le più lente vie cerca agl'indugi;
Giovani, disse, ah perdonate: il mio
Più del barbaro suol barbaro usizio,
E rito de la gente. Onde veniste?
Dove mai vi sospinse il vento infido!
Così disse la Vergine, ed inteso

De la lor Patria il nome, a ſe comune
Eſſer la Patria, e il ſuol natio s'avviſa.
Fia d'uopo, replicò, che a i Sciti altari
Cada vittima l'uno, e ai patrj liti
L'altro ſia meſſaggero. Il caro Oreſte,
Vuol Pilade, che parta: a ſe vuol morte.
Recuſa Oreſte, e di morir s'accende
Vicendevole gara. In ciò rivali
Sol tanto eran color conformi in tutto.
Mentre i Giovani Achei ſon frà codeſta
Nobil d'amor conteſa, ella ſcrivea
Al Germano lontan note pietoſe.
Spedia note al German, Chi le recava,
Odi umane vicende! era il Germano.
Non ſi frammette indugio: Il Simolacro.
Tolgon di Cintia a l'Are, e agli alti flutti
Seco recano cauti il ſacro furto.
Dei Giovanetti Eroi celebre amore
Reſtò quì ne la Scitia; e ai chiari nomi
Dura dopo molt'anni ancor la fama.

Componitore della Muſica
il Signor Lionardo Vinci.

PERSONE, CHE CANTANO.

IFIGINIA. Figlia d' Agamennone Condottiere de' Greci, Sacerdoteſſa di Diana.
La Signora Fauſtina Bordoni, virtuoſa di Camera del Sereniſſimo Elettor Palatino.

TOANTE. Re di Tauride.
Il Sig. Antonio Barbieri.

TEONOE. Vergine Reale Figlia di Toante.
La Sig. Antonia Merighi Virtuoſa di S. A. S. Gran Principeſſa Violante di Toſcana.

ORESTE. Fratello ſconoſciuto d'Ifigenia.
Il Sig. Carlo Scalzi

PILADE. Principe Greco, figlio di Strofio Regolo di Focide.
Il Sig. Gio: Carlo Bernardi Virtuoſo di S. A. S. Gran Principeſſa Violante di Toſcana.

ALMIRENO. Principe Scita, Ammiraglio dei Taurici Liti.
Il Sig. Giovanni Oſſi Virtuoſo di S. E. Il Sig. Principe Borgheſe.

La Scena è Tempio di Diana, & il contiguo Palagio Reale di Tauride.

SCENE MUTABILI

Dipinte, e dirette dalli Sign: Giuseppe, e Domenico Valeriani di Roma.

AMpia Pianura fuori della Porta di Tauride alla spiaggia del Mare Eusino. Facciata del Tempio di Diana.

Galleria Reale:

Salone con Armeria.

Bagni corrispondenti ad Ergastoli.

Atrio del Tempio di Diana.

Tempio di Diana.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AMpia Pianura fuori della Porta della Città di Tauride, la quale lateralmente si scorge: Dall' altro lato, Facciata del Tempio di Diana sopra spazioso Scalone attorniato da Bosco sacro sù i rami del quale sì veggono sospesi Trofei di spoglie Greche. Nel fondo della Pianura, Spiaggia scoscesa ad angusto seno del Mare Eusino frà due Scogli. Drappello di Pastori, li quali conducono armenti a lavarsi alle acque del Mare.

Toante, Teonoe, Almireno,

Arcieri Guardie dalla Porta di Tauride.

Toa. DI qual folle virtude,
Figlia, t'ingombra il cor straniera Dea?
Pera chi primo in Tauri
Finse sterili voti, e riti insani
A disertar il Regno, i letti, e amore.
Teon. Se a le Vergini Sagre,
Offri vietate nozze,
Fia che indarno si onori,
Padre, la casta Dea coll' ostie umane,

Onde a natura ſei ben più nocente,
Che la noſtra virtude,
Toa. Recata all'amor mio, dell'aure in grembo,
Non baſta, che a me nieghi, e amore e figli
La Greca Ifiginia?
Anche Scitica Erede a ignoti Altari
Giura eccidio a la ſtirpe?
Alm. Giura l'odio al mio amore?
Teon. Ragione a te non rendo,
Prence, del mio deſio: ſu i roghi atroci,
A te piaccia ſcortar le umane vite;
Piacemi a Cintia il core,
Che a te nego, offerir oſtia migliore.
Alm. Bella, perche m'opponi,
I Patrj Sagrifizj, e Greco ſangue....
Toa. Al Lido, in tanto,
Almireno diſponga i ufizj uſati.
A i lunghi merti, al mio volere, ai dritti
Della regia Proſapia, i tardi affetti
Pieghi facile figlia, A me fà duopo
Vincer cor più ritroſo: Oh fiero core
Nulla greco, ne umano! E ben più crudo
Dei ſanguinoſi voti il ſagrifizio,
Ifiginia, che fai
Di queſt'alma al tuo Nume.
Alm. Sire, di piè ſtraniero
Purgherò queſte arene. Ah mi concedi,
Per l'opra grata ai Dei, giuſta mercede,
Tu bella Dea, Tù aſcolta
Le infelici preghiere, e accogli i voti.

Teon.

Teon. Non più: ſe per le balze,
Stende rapido corſo
Le guardinga cervetta, il colpo, il dardo
Dietro indarno le ſcaglia
Cacciator anelante: il ferro alato
Fiſchia a vuoto per l'aria, e coglie un ſaſſo.
Alm. Quella lieve cervetta,
Che volgea per le ſelve il piè ſicuro,
Cercar fù viſta poi con lento paſſo,
Or ſu i poggi, or ſul piano, incerta e vaga
Ditamo ſalutare a la ſua piaga. (*Parte*)
Toa. Tempo e ormai, che compiuti i modi uſati,
Scenda dall'Are caſte Ifigenia,
Caſte, più che non lice.
Teon. Vedi; con faci acceſe, in rito ſtrano,
Scende il Coro ſeguace; e varia in volto,
Colle ſolenni bende, e i lunghi veli
L'Achea Sacerdoteſſa.
Toa. Quai nuove ceremonie ai Sciti altari?

SCENA SECONDA

Toante, Teon, Ifigenia.

La quale ſcende dal Tempio con facella alla mano, proceduta da Coro de Miniſtri di Diana con faci acceſe, & altri ſtromenti rituali. Si allargono le Guardie.

Ifig. D'Alma luce, sfavillate,
O' di Cintia argentei rai,
L'aure infauſte à dileguar.

Pre-

Precedano i miniſtri, e'l ſacro foco
Sorga più chiaro a l'Etra. Il pino acceſo,
Colla fiamma luſtral purghi dal paſſo
La inſanguinata polve; e'l ſuolo infetto
Si liberi dai moſtri.

Toa. Da qual nume è agitata?

Teon Ignota è la cagione.

If. Si ſcuotano le faci; e l'aria immonda
S' illuſtri a le ſcintille; indi agl'altari
Rendanſi i appreſi lumi, e sì rinovi
Più fauſto il Sagrifizio.

(Ifigenia conſegna la facella ad uno de Miniſtri. Il Coro entra nel Tempio.)

Toa. Fuor de le auguſte Sedi, e al giorno aperto,
Quai ſtrani carmi intuoni? *Teon.* E forſe il Cielo
Ai noſtri capi infeſto? *If.* Al Tempio trovo
Più le furie che i numi; e ſon funeſti
I voti, il ſagrifizio, il giorno, e i ſonni.
Udite caſi atroci. E' Ifigenia
Vittima, e Sacerdote. Allor che chiudo,
Orrenda rimembranza? i ſtanchi lumi
Su le notturne piume, oh quai prodigj
Di coronati ſpetri, e Regj teſchi
Noti, ed amati, oh Dio, dei forti Atridi
Turban gl'incerti ſonni?

Toa. Menſogne de la notte, e di tua Grecia
Vani, e arguti miſteri.

Teon. Udiamo, o Padre, i miſeri racconti.

If. Oh

If. Oh Agamennone invitto, o ben di cento
Regi Duce, e Signor, o caro Padre,
Benchè mio Sacerdote; Aimè, qual deſtra
Vidi ferirti il capo, ? ahi, Clitenneſtra
Madre, chi al collo illuſtre,
Stringe adulteri ampleſſi? e chi'l traffigge
Vindice, e ſciagutato? Oreſte, Oreſte,
E' tua l'ombra deforme; o ben non ſcerno
Quelle che ſol mirai dolci, e innocenti
Tue bambine, ſembianze?

Toa. Deh; non turbar cotanto
Dell'ombre menſognere, e non compreſe
Il bel core, il bel volto.

If. Diletta Principeſſa, oh quali ſegni
Triſti, e ſimili al vero?
Qual furia a me moſtroſſi? il viſo atroce
Mi piacque, e mi fù caro. O caſta Dea,
Qual vittima io t' offriva, e donde inteſi
Dal cupo penetral dubbio ululato
Sul offerta cervice *Ah tù feriſci*
In quel collo te ſteſſa; e non è grato
Quel che ſpargi a la Dea tuo ſangue amato.
Tali furo interrotti, ambigui, e fieri
I notturni fantaſmi *Teon.* Or quali al Tempio
Vittime tu ſvenaſti? *Toa.* E perche uſciſti
Col Coro, e colle facci,
A inſoliti miſteri?

If. Volli dei ſpetri enormi
Interogar la Dea, la Dea Triforme
Preſide della notte, e con men crudi

Mo-

Modi, placarne il nume.
Toa. Forſe ai Taurici altari aggiugni invano
Quei Sagrifizj Argivi.
If. Stetti all' Ara tremenda,
E già l'farro, e già l'ſale, e l'Erbe intriſe
Sparſi all' offerte Cerve;
E mentre offria gl' incenſi, e i doni eletti,
Vidi, o mi parve, a gl' occhi incerti innante,
Farſi lucido, e negro il ſagro umore,
Vidi l'oſcuro foco, in denſi globi,
Mandar fumo, e non vampa.
Teon. O portento inaudito?
Toa. Il ſoſpetto, il dolor, ,l vano culto
Ti finſero prodigi, e ben ſognaſti.
If. Sire, i Dei ſon sdegnati, e indarno volli
Colla fiamma luſtral, purgar queſt' aure.
Spiace il rito inumano; e Greco ſangue
Sdegna Cintia accettar da Greca mano.
Empia miniſtra io ſono, e non ſerbommi ...
Toa. Patrio, antico, fatal, ſolenne, e grato
Di profani ſtranieri,
E in Tauri il ſagrifizio. Il ſangue Greco
Di tua man già non ſpargi:
A la vittima ſolo infiori il Crine,
Verſi odorati incenſi, e appreſti il foco.
Pur, ſe ingrato è l' ufizio, or or ten' ſciolgo.
Teo. Ed io lo imprendo: aſpetta
E per voto, e per legge,
A me Vergine regia il priſco rito
Dei Caſti miniſteri, ancor che crudi.

Toa

Toa. Non mancheran deſtre adattate ai roghi.
Duopo ei fà di Nepoti, e di Reina.
Vergine avventuroſa; a l' are Greche,
La in Aulide, ti tolſe il Delio nume,
Per donarti al mio letto.
Aſſai fin quì negaſti; or priego, e voglio
Amarti, eſſerne amato.
If. Che t'ami, e ti ſia ſpoſa!
Caſta Dea che l'udiſti, al Rè Toante
Senſi migliori iſpira. O Rè corteſe,
Non ſai di che mi tenti? Io ſon la rea
Della tua impura voglia, e ſe ti piacqui,
Son Vergine profana.
Toa. Bella, invano il rigor chiami virtude,
E in vano a non amarmi i numi invochi.
If. O' Reale Donzela, addita al Padre,
Che mi coſti ubedirlo, addita... *Teon.* Acheta,
Sire, per poco, l' alma,
Ed in faccia a la Dea, laſcia che impune
Ifigenia, non t'ami.
Toa. Delle Greche follie forſe aprendeſti
I forſennati auſpicj. Amor conſiglia,
E apprendi amor, ſe à Scita Rè ſei figlia
Ad amar, Bel Core, impara;
Ceda ormai tua doglia amara
Al gran fato del regnar
Tergi il pianto, e la conſiglia,
Ed amando, amata Figlia,
La conforta oggi ad amar. §.

SCE-

SCENA TERZA

Ifigenia, Teonoe.

Teon. CHe si risolve amica; (note
Abbiam comuni i casi. *If.* Ahi se a te
Fosser le mie venture! ahi, se d' Achille
Noto ti fosse il merto? oh forte Achille
Quai fur le nostre Nozze, e quai son queste,
Che si appreстano in Tauri à Ifiginia!
Teon. Ti compiango, e ti scuso.
Odi segrete cure, e non intese,
Sin or, che dal mio core. Allor che al lido
Fatal, pose, frà gl' altri, il piè ramingo
Il Greco Teucro, il vidi, il piansi, e forse
Non l'amai, ma mi parve, allor che stese
Il bianco collo a l'ara; indi a la gente
Vostra, in mè tal pietà nacque, che 'l crudo
Rito mi spiacque, e dentro al sen giurai
Odio verso Almireno, e ver l' infausto
Suo spiacevole incarco.
If. Deh, se ti resta ancora un dolce avanzo
De l' affetto primier, porgi consiglio
A me Greca infelice, e porgi aita.
Teon. Salvo il dovere al Padre, ai Numi, al Regno,
Greca sarò nel cor, anzi che Scita
Sarò scoglio a rie tempeste,
Ne a procelle più funeste
Potrà l'alma vacillar.

Amo ancora il bel sembiante
Cui pietà mi rese amante,
Ne à dispetto io voglio amar §.

SCENA IV.

Ifigenia.

QUal prima io piangerò di tanti mali?
O German caro Oreste,
Che sognai larva errante, A gl'avi, al fato,
A' la Grecia sei morto: Ah non t'attendo,
Almen, su i Lidi attroci.
Manco misera in ciò, che d'altre stirpi.
Vedrò versar solo l'estranio sangue;
Che dai casi rapito, e dagl' errori,
Qui non verrà sotto l'orrenda scure
Il bel capo già estinto, il capo amato.
Mà qual fine ai disastri?
Sarò barbara Moglie, ò Sacerdote?
Senza amor sarò Madre?
Darò Figli a la Scitia, ò in clima ignoto,
Sarà il sangue d' Atreo sterile, e vuoto?
Dea Triforme, Astro fecondo,
Che dal Ciel stillando umori,
Spargi amor sù l'erbe, i fiori,
Sù le piante, e frà gl' armenti,
Fà che 'l cor doglia non senti
Nel dover di non amar;
Fà che in mè colpa non sia,

Se quì muor la ſtirpe mia,
In omaggio al caſto altar. §.

SCENA V.

Sbarcano da Naviglio Pilade, & Oreſte Veſtiti ad uſo de Sciti sù la ſpiaggia Scoceſa. Oreſte con paſſo concitato fornito di mazza ferrata ſcompiglia le mandre, e mette in fuga li Paſtori.

Pilade Oreſte.

Oreſ. PRemiam la Stigia ſpiaggia: ecco le Furie
Che ci attendono al varco.
Pil. Ah ceſſa, amico,
D'eſſer furia a te ſteſſo. E queſto il Lido
De la Scitica Tauri, amico, è queſta
La ricercata Terra.
Oreſ. Queſto noſtro tragitto è forſe, Apollo,
Una nuova ſciagura, o fine ai mali?
Pil. Non è mendace il Nume, e quì s'attenda
La promeſſa ſalute. I ſenſi acheta,
Ne à tè finga l'Idea Furie i Paſtori.
Oreſ. Chi ſarà fida ſcorta ai paſſi erranti?
Ove chi tolga i miſeri ſtranieri
Da l'are orrende, il Tempio additi, e i modi
Onde rapir di Cintia il Simolacro,
E' nel Attico ſuol, trà flutti, e ſcogli,
A le paterne ſedi, un di reccarlo?

Pil.

Pil. Dopo l'uccíſa Madre, i lunghi errori,
Le meritate pene, Apollo in Delfo
L'ardua impreſa preſcriſſe, onde purgarti
Dal gran misfatto, e da le Furie infeſte.
Or di virtù fà duopo e di noi ſteſſi.
Trà le fiere e le ſcuri, ed i portenti,
Sarò teco qual fui, trà i flutti, e i venti.
Oreſ. Lunghe di tua amiſtade, e inſigni prove,
Ed'eſempio a le Etadi, amico, hai reſe.
Pil. Vedi l'eccelſa mole; a gl'alti Pini,
A l'argenteo Pianeta, a gl'archi, a i ſtrali
A i Veltri, ed à le Cerve, il Tempio è queſto
De la noſtra Diana. *Oreſ.* Oſſerva i rami
Carchi di tronchi buſti,
Di Greche Eroiche ſpoglie in ſegno apeſe
Dei triſti ſagrifizj: *a.* 2. O' Lido attroce
Pil. Queſte Scitiche veſti, onde ſiam cinti,
Al Culto dei Coloni il Tempio aperto
Ci accertano l'impreſa; e ſol sì tema
Dei fugati paſtori, onde a la Reggia
Ne giunga il grido, e quà di noi ſi cerchi.
Oreſ. Fia agevole l'ingreſſo: indi ſtaccarne
Da le baſi l'Effigie, uſcirne al Lido
Col grave incarco, e ſul furtivo Legno
Rieder ſicuri, e dar le vele a i venti;
Qui Pilade, ſopraſta il gran periglio.
Pil. Entrerem non ſoſpetti, e nicchi, ed are
Scopriremo, e tribune, e Simolacri:
Poſcia dei cavi marmi al bujo ſacro,
Si attenda a cauti paſſi, el modo, e l'ombra.

Oreſ. Pur che Pilade io ſiegua, e ſiegua Apollo,
E ne ſpinga le Furie, Oreſte pera
Ormai non ſcellerato.
Pil. Che ſi bada! Precedo;
E à l'alte ſedi aſcendo: il guardo intorno
Gira; e cauto mi ſiegui. O Dea, l'eſtremo
De le venture rie, ſia queſto giorno.
Delia Dea, Gemella al giorno
A gl' Amici erranti intorno
Mandra un raggio, che ci ſcorga
L'almo volto à idolatrar.
Il Gran Nume poi diſcenda,
Deh fuggendo l'Ara orrenda,
Per ripporſi al Patrio altar §

SCENA VI.

Oreſte.

LA ſin sù l' Are Auguſte
Furie m'inſeguirete? Audace Aletto,
Oſerai, ſin là sù, piagarmi il petto?
Empia Aletto, che al mio fianco
Sei ſeguace, o mi precedi,
Là, tentando l'alte Sedi,
Caderai, ſpero, ſvenata.
Fremerai d'onta, e diſpetto,
E ſtracciando il fiero petto,
Ti vedrò ſpenta, o placata. §

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria ſontuoſa con Seggio Reale.

Toante. Teonoe.

Teo. TOgli l'empio coſtume
Che non vien già dal Cielo.
Verſo la Greca gente
Egl'è un' odio natio, non ſagrifizio
Sire, mà non narraſti,
Altre volte, corteſe; ed' io gl'appreſi
I Grechi benefizj? *Toa.* E vero, allora
Che, frà le Teucre ſquadre
Giovinetto pugnai, d'Ilio in difeſa,
Caddi prigion de l'armi Greche; e dritto
Neſſun fu contra me preſo di guerra;
Onde libero, e ſalvo, e non nemico
Tornai, con giuſti patti, al Padre, e al Regno
Teo. Tal poi frà le Catene, e frà le morti,
Ai generoſi Greci è la mercede?
Dal ſangue lor nozze poi cerchi, e erede?
Toa. Del Rè Focenſe à l'opra,
Cui d'allor debbo e libertade, e vita,
Sarò memore, e grato: in pegno diedi
D'amiſtade, e di fede al Greco Eroe

Metà de l' aureo cerchio, onde dal collo
Pende la regia cifra Ai Dei giurai,
Che se figlio, ò nipote, ò amico, o servo
Recasse à questi Lidi,
Nell' avenire incerto, il noto dono,
Salvo ei saria, in suo nome, e saria caro,
Ed ospite, e onorato....

SCENA II.

Toante. Teonoe. Almireno.

Alm. SIre da man profana
Di malvagi stranieri
Sparso è di Scita sangue, il Lido, e il Tempio.
Teo. Infausto messaggero!
Toa. Narrami i tristi casi.
Alm. Sù la scoscesa spiaggia,
Fuor di furtivo abete, uscir fur visti
Due Giovani stranieri. All'armi, ai gridi,
A le fiere sembianze, ai gravi colpi,
A gl' empiti de l'un, sparse le mandre;
E percossi i pastori, i plaustri, e i paschi
Lasciaro, e al vasto pian.. *Toa.* Ne ad Uomo solo
Fù chi d' opporsi osasse? *Teo.* Inerme
L'altro, forse, ne feritor? *Alm.* Al fianco a l'altro
Cinto pendea l'acciaro. (Tempio
Too. Qual fia il funesto evento? *Alm.* A l' alto
Drizzar guardinghi i passi; indi da un greppo
Pastorello gli guata: Allor fu caso,

Che de supplici fosse, e de Custodi
Vuoto l'insigne Tempio. Odesi, in tanto,
L'arrivo lor, la strage, ed il ritiro;
E à quell'are s' invia folto, ed armato
Il volgo, ed il Colono.
Entrò la piena turba. O vista enorme!
Quegl' iniqui stranieri, ad aste, a scuri
Ad ufizio miglior, ivi ferbate,
Della Taurica Dea scuton dall' ime,
E marmoree sue basi, il Simolacro. (Freme
Teo. Tanto è poi ver? *Toa* E tanto osaro? *Alm.*
Il volgo di pietà, d'orror, di sdegno:
Empj, ei grida ad un tempo, e à gl'empj avventa
Chi faetta, chi sasso, e chi zagaglia.
Riparo è il simolacro, e l' Uom più fiero,
Ai sparsi accenti, Greco, il brando arrota
Colla veloce destra, ed indi afferra
Nodosa mazza; i colpi avventa, e stride,
Le sbarre abbatte, e i marmi; ed urta, e uccide.
L' altro di se non bada: hà del compagno
Cura solo, e difesa, e à morte il toglie.
Teo. Greca audacia, e virtude!
Alm. Stringesi il volgo irato; il braccio fere
A l'uno, e l'altro opprime: al fin ritiene
Ambidue frà ritorte; e frà catene.
Toa. Ne di loro s'udir la Patria, o i nomi?
Alm. Non si sà se sien d'Argo, o di Micene,
Se d'Atene, o di Sparta; e un nome solo
Di Pilade s'è inteso,
Ne poi si sà à qual de i due s'addatti,

Teo. Padre, fa, che à tuoi piedi
Venga la Greca coppia, e ſciagurata.
Toa. Femminile vaghezza! A noi ſien ſcorti
Quei rei ſtranieri auvinti.
Alm. Bell'alma, ver gl'erranti
Nemici, o non amanti,
Laſcia d'eſſer pietoſa;
O' à queſt'alma amoroſa
Non eſſer ſi crudel.
Vogli corteſi ormai
Quei tuoi Vivaci rai
Al mio deſio fedel.
Tea. e Teo. ſi mettono ſul ſeggio.

SCENA III.

Toante. Teonoe. Oreſte. Pilade. Incatenati.

Teo. VEdi i miſeri Greci: Al paſſo, à gl'atti,
Quegl'è il Garzon più mite:
Al guardo, al volto altero,
Sire, quegl'è il più fiero.
Toa. Donde ai Taurici Lidi? e donde oſaſte
Tentar Tauriche Genti, e Sciti altari,
O' cercar empi furti, oltre dei mari?
Oreſ. Ai Nepoti de Numi un Scita inſulta?
Vaga, e rapace Gente a' Grechi Eroi
Sacrilegj rinfaccia? e furti, a noi?
Teo. Preſſo à miſera morte, egli delira.

Pil.

Pil. Perdona a l'Uom furente: Egli la colpa
Reca ſeco, e la pena. A me ſi debbe
La morte; io ſono il Reo.
Toa. Falſa virtude
Non s'uſurpi alcun merto.
Ore. O' vil Tiranno
A' pregevol virtù neghi mercede?
Son'io chi morte merta, e chi la chiede.
Toa. E morte, ſcelerato, orora avrai.
Pil. Ah, ſe nei Sciti petti, alcuna infuſe
Il Ciel pietade umana; Oh ſe vi ſono
Anche in Tauride i Numi; i ſdegni affrena
Contra l'ire non ſue:
Teo. Virtù infelice!
Pil. Tù, che al chiaro ſembiante, ai rai pietoſi,
Nulla men ſei, che Dea, deh aſcolta i prieghi,
Che per mè gia non porgo; aſcolta i caſi ...
Toa. Son caſi iniqui i voſtri.
Teo. Mio cor, quanto ſei pronto à gl' infelici!
Pil. Non deſio di rapine: un Nume, Apollo
Spinſe l'inſano amico ai voſtri Altari.
Io fui l'infauſta Scorta; il traſſi....
Or. Invano
Me ſcuſi, e te condanni: il rio deſtino
Qui mi traſſe, ed Aletto E mia la ſorte,
Amico, è mio il conſiglio, è mia la morte.
Teo. Chi hà di Pilade il nome?
Pil. Comune è a gl' infelici, e fato, e nome.
Toa. Chi l'omicida clava
Steſe ai ſparſi paſtori? Al Simolacro

Chi

Chi drizzò gli empi colpi, e al ſagro ſuolo
Versò Scitico ſangue?
Pil: Fu a lui colpito il braccio: io lo difendo;
Tema ſpinſe i fugaci: *Or:* Io dalla baſe
Scuoto la diva Effigie, abbatto, atterro.
Pil: Non t'uſurpar l'opre non tue. *Teo:* Qual gara
D'amiſtà, di ſciagura?
Toa: Cui le Greche follie conte non ſono?
V'hà chi ſe ſteſſo accuſa, e chi gli Dei,
Chi ſi oſtenta un malvagio, e chi un Eroe.
Or: Di fiere Eumenidi
Gl'orrendi fremiti
Al cor mi latrano.
Pil: Odi, Donna clemente
Il miſero furente. *Teon:* (Odo il mio Core)
Toa: Se in Vittime gli ſerbo, e gl'empj il fio
Non pagan fra gli aculei, e trà le fiere,
A Cintia io ſono ingiuſto; e non ſon pio.
Scende dal ſeggio.
Teo. Sire rallenta i ſdegni
Ver gl'uomini perduti. A Ifigenia....

SCENA IV.

Toante. Teonoe. Oreſte. Pilade. Ifigenia.

Toa. ECcola: in falſi arneſi
Queſti che ſcorgi avvinti,
Son ſtranieri, ſon Greci, e ſon malvagi.
Or. Menti. *Or. Pil. à* 2. Siamo infelici

Toa.

Toa. Dell'audaeia lor ſon teſtimonj:
Già mertan di morir, ma d'altra morte
Che propizia, e che ſagra.
Pur ſe i chiedi, nol nego; e gl'offro in dono
A tè, e à la Dea, perche tuoi Greci ſono.
Greche ſpoglie gl'addarta;
Coi modi uſati, e fiamma, e ſagrifizio,
E le bende, e le frondi, e odori appreſta,
Eſtrema ai Voti tuoi l'opra ſia queſta.
Il Lion di rabbia orrendo,
E ruggendo, e minacciando
La vil greggia, ed i paſtori,
Và ſmorzando i ſuoi furori,
Al balen d'una facella.
Il mio cor, Bella, placato
Al fulgor del guardo amato,
Sdegno più non lo flagella. 5

SCENA V.

Teonoe. Oreſte. Pilade. Ifigenia.

Teo. ALta pietade, Amica,
Del corteſe Garzon par che m'affligga.
Ifi. Stà nel Cor, Principeſſa,
Certa immago dell'altro.... E così fiero,
Sognando, il vide, Ahimè; l'egro penſiero;
Lò vide, e ſen compiaque.
Quindi a le apriche logge
S'adducano i Stranieri.

Teo.

Teo. A' te ſia di conforto *ver. Pil.*
La tua amabil virtude: *Ifi.* A' tè la mia
Non sò quale pietà, che turba il core *ver or.*
Or. Pil. à 2. Udiam preſſo al morir, voci d'amore?
Oreſ. Così il bianco Augel canoro,
In bei carmi, il ſuo martoro
E piangendo, e luſingando,
E languendo, e ſinghiozzando,
Al morir cantando và.
Nel languir ſente il penſiero,
Al tuo accento luſinghiero,
Il piacer della pietà. §

parte trà Arcieri.

Pil. Pietoſe Donne orrendi
Più non ſono i perigli. Ai dolci ſguardi,
Non temo, mi luſingo, e ſpeme apprendo,
E per me, per l'amico,
Che ben merta pietà, grazie vi rendo.
Ama pur l'amico amato *verſ. Ifig.*
Tù lo ſalva nel mio amor *verſo Teon.*
Sin morendo io ſarò grato
Al tuo affetto, al bel dolor.
Sarò grato al dolce affetto
A quel duol che ſerbi in petto
Se io morendo egli non muor. §

E condotto da Arcieri.

SCE.

SCENA VI.

Teonoe. Ifigenia.

Teo. Sì, già ſente il mio Core
Un ribrezzo, una brama, un gelo, un foco
Che mi turba, m'invoglia, aſtringe, accende.
Ifig. E d'orror, di pietà ſpaſima il mio.
Teo. Alma mia che ti ſembra? Occhi il miraſte?
Qual virtù, qual beltà, qual ſorte è queſta?
Maraviglia e la mia, pietade, ò affetto
Che rapiſce, che molce, e affanna il petto?
Si può, ma ſol per poco,
Celar d'amor il foco,
E dir, non amo.
Amor ſcoprir ſi fà,
Qual fiamma, che s'accende
Appiè d'un arboſcello,
E poi s'avampa, e ſtende,
E ſtrepitando và
Di ramo, in ramo. §

SCENA VII.

Ifigenia.

QUeſti, ch'or rimirai ſplendido, e fiero
E il ſembiante ſognato; e l'ombra è quella
Che amabile mi ſembra, orrenda, e bella.

Dol-

Dolce orror, che vezzeggiando,
Gioja ſembri, e ſei tormento,
Luſingarmi il cor ti ſento,
In ſembianza di beltà.
Alma mia, dal tuo timore,
Và ſorgendo un certo amore,
Che l'oggetto ancor non sà. §

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Salone con Armeria.

Ifigenia. Oreſte. Pilade incatenati.

Ifi. AI miſeri ſtranieri
Debbonſi veli, e bende, e non ritorte,
Che liberi, e diſciolti
Cintia gli chiede ormai vittime elette.
ſono ſlegati da miniſtri.
Or. *Pil.* *à* 2. Libertade infelice ?
Ifi. Ite lungi ò miniſtri, *partono li miniſtri.*
Siam ſoli, e vi aſſidete: Or vi concedo,
Quanto poſs'io, al giuſto duol licenza.
aſſidonſi.
Pil. Par che la tua pietà ſoſpenda i mali.
Ifi. Miſeri, onde veniſte ? ove ſei giunto,
Tù che ſembri al mio cor, (Che?) più infelice ?
Onde i caſi, la Patria, il ſangue, i nomi ?
Or. Pilade è queſti : ai ſenſi
Conformi, a l'amiſtà, Pilade anch'io.
Ifi. Perche, à te il nome infingi?
Or. Deh, che ignoto men mora, e non ſchernito.
Sia d'un Greco la morte

In favola a la Scitia, e non la fama.
Ifi. Senſi di gloria degni, e di pietade!
Ma di qual Patria? e quali?
Pil Siam miſeri: *Or.* Lo ſai. La Patria? Oh fato!
Nol cercar; ma ſe giova
Saperlo a te, ſe'l vuoi; Sì, ſono d'Argo.
Ifi. D'Argo? che aſcolto, ò Dei?
Tu Cittadin del ſuolo illuſtre ſei?
D'Argo? (mia dolce Patria) oh quali, e quanti
Motivi per dolermi, e per... (amarti)
Pil. Sembri incerta, e t'attriſti? (ſtri,
Or. Me'l ricerchi, e te'n ſpiace? *Ifi.* Io piango i vo-
Greci, e piango i miei caſi:
Or. Pil. à 2 Nulla conformi ai noſtri.
Ifi. Forte Argivo, perdona; Io vi compiango,
E vi ſon ſcorta à morte. E queſto
Un rito de la Barbara Gente;
Pil. Ver lui pietà ti muova: Ei ben la merta.
Or. Salvo, Donna, ſia Pilade; io ringrazio
Morte dalle tue mani.
Ifi. Eroico genio, e forſe
Nato d'inclita Stirpe!
Or. Orsù, al morir: *Pil* Potrai,
Qual ſei donna, e pietoſa, al collo ignudo
Vibrar, con man pudica, il colpo atroce?
Or. Dove, dove, la ſcure?
Ifi. Qual di tua morte hai fretta?
Or. E più miſero, aſſai chi morte aſpetta.
Ifi. Almen, ſe i tuoi m' aſcondi, i caſi altrui
Narra, le Greche impreſe, e d'Ilio i fati.

Cad-

Cadder le Teucre Genti, e l'ardue mura!
Or. Quà non ne giunſe il grido?
Ifi. Vive la fatal Donna? *Pil.* Elena? *Or.* in Sparta
L'adultera è ancor moglie. *Ifi.* Ah pera. Uliſſe,
E'l menzogner Calcante? *Pil.* Onde apprendeſti
I lor nomi, e i coſtumi? *Or.* Eſule il primo,
Ed'ombra infauſta è l'altro.
Ifi. Vomeni, ogn'or fallaci, e infidi a i Dei!
Che mai del Figlio a Teti, il prode Achille?
Dopo i falſi ſponſali, ebbe altre nozze!
Pil. Anche di ciò ti cal? *Or.* Vedovo appena,
Vario egl'amò Briſeide, e Poliſſena:
Pil. Indi à Stige il cacciò freccia omicida:
Ifi. Ombra ſpergiura, e infida!
Or. Che più à lungo mi chiedi eſtranei eventi?
Ifi. Dono à la vita tua queſti momenti.
Ma de l' inclito Re Figlio d' Atreo?
Or. D' Agamennone? Oh Ciel? *Pil.* Dura richieſta!
Or. Se tanto vuoi ſaper, Pilade il dica.
Ifi. D' Agamennone che? *Pil.* Femminil ferro
A indegna morte il traſſe. *Or.* Oh enorme fato!
Ifi. (Oh veraci fantaſmi!) Oh me infelice! *piange*
E non fecer gl' Argivi alta vendetta?
Or. Pil. à 2 Che di piagner t'aſpetta?
Ifi. Piango il famoſo Eroe, piango la ſtirpe,
I Figli, e Ifiginia.
Or. Dal Padre ella fu uccisa, in Sagrifizio
Pil. E ſolo vive Elettra. *Ifi.* (Ahi, vivo anch'io.)
Mà, che del Figlio Oreſte?
Or. Eſul dal Ciel, dal mondo:

Pil. Vivo è l'Atrida Oreſte. *Or.* E moribondo.
Ifi. (Ambigui ſenſi, e ſolo
A miei preſaghi ſogni aſſai conformi !)
Dimmi, ancor ciò ti chieggo; E Clitenneſtra?
Pil. Che chiedeſti? *Or.* Pietade *s'alza con empito*
E doglia hai de miei mali? ah non m'uccidi?
Tu colle faci inſulti? A me ſei fiera,
Quanto Aletto, Teſifone, e Megera.
Ifi. Ahimè, delira. *Pil.* Amico....,
Or. Oh, quai nomi m'intuoni! *Pil.* A me la deſtra..,
Or. Hò le Ceraſte al fianco. *Pil.* Io ti ſon preſſo,
Or. E Cintia fuggo, e Pilade, e me ſteſſo.
Solo, ramingo, ancor deggio erra re
Ai lidi del Mare,
Al monte, ed al Boſco;
Più non conoſco
Dove ſon'io.
Già dal ſuol fuggo, e da l'Etra;
Già ſi oſcura, il ſol non ſcerno;
Già m'aſconde il cieco Averno:
Cintia, io fuggo; amico, addio. §

SCENA II.

Ifigenia. Pilade.

Pil. CONcedimi, che 'l ſiegua.
Ifi. Dimmi, dimmi, à me ancora
Del miſero aſſai cale,
Dimmi, te'n priego, i caſi, e'l nome iſvela.

Pil. Celarne il nome altrui, fedel giurai:
Udirne i caſi aggrada?
Orrendi ſon gl'antichi, e i nuovi i ſai.
Ifi. Onde s'attriſta, e ſcuote, e manda ſtridi
Ai nomi, oh infauſti nomi! de gl' Atridi?
Pil. Lo flagellan le Furie, ad ogni accento,
Ad'ogni nome è ſcoſſo; or giace, or s'alza,
E s'aretra, e ſi ſpinge, e riede, e balza.

SCENA III.

Ifigenia. Pilade. Teonoe.

Teo. COme, quindi fuggio
L'Infelice furente?
Tentò le regie guardie, arrabia, e preſo,
Fia, che à l'Are di Cintia or or ſia reſo.
Ifi. Te laſcio a la tua fede: Oſtaggio ſei,
A te ſteſſo, a l'amico, ed agli Dei.
Principeſſa, ahi, qual ſento
Nel tenero mio cuor nuovo ſpavento!
L'Onda chiara, che dal fonte
Suſſurando adacqua il prato,
Và ſcherzando frà le roſe;
A la Ninfa, al Paſtorello
Baccia il piede, e lo rallenta.
Mà ſe torbida s'aumenta
Di ruſcello in rio torrente,
Già ſormonta la campagna,
Rompe i paſchi, e fugge l'agna,
E d'orror freme, e ſpaventa. §

SCENA IV.

Teonoe. Pilade.

Teo. V'hà nella Scitia ancora
Amor per la virtude, e v'hà pietade.
Tu la merti; e la ſpera.
Pil. Se merto alcun mi doni,
Vaglia à l'amico il dono; e s'hai pietade,
Salva la mia, che muor, nella ſua vita.
Teo. Ah non conoſci ancor certo mio affetto,
Che per te teme, e ſpera. (Ah troppo ho detto)
Nelle mie ſtanze, intanto,
Sciolto, qual'è, ſi ſcorti; ivi s'adorni
Di Greche veſti; ed indi à me ſi renda.
Vanne, e'l tuo cor, qual ſia il mio core appręda.
Pil. Se non fai, che a l'amico io fia fedele,
Col ſalvarlo, e morirne;
Donna, pietoſa ſembri, e ſei crudele.
Da le sfere onde diſcendi,
Bella ſpeme in cor m'accendi
Amichevol fedeltà,
Spero sì, chə tua pietade,
Col ſalvar la mia amiſtade,
Sia un favor, non crudeltà. §

SCENA V.

Teonoe.

SE ricerco a miei ſenſi
Dubbia ancor, ſe pietade è queſta, ò amore;
Amor

Amor egl'è, sì, amor, riſponde il core.
Già ſente il core,
Che queſto è amore,
Che penar fà l'alma mia.
Ella il ſente, e s'addolora,
Che sà bene, amando ancora,
Nell'amar qual pena ſia. §

SCENA VI.

Oreſte in abito Greco.

NOn potea ſi corteſe eſſer giammai
Scitica Donna. A ſue ricerche, ai modi,
A l'eroica pietà, Greca mi parve,
E Greca la conobbi: I nuovi lacci,
Di ſua mano, or mi ſciolſe: Argive ſpoglie
Mi cinſe, e i caſti lumi
Bagnò di qualche ſtilla. Oh, me felice,
Se da Greco io men mora, e ſolo io mora,
E Pilade ſe'n viva! Amico, amico,
Che non ſtetti al tuo fianco? Ove mi traſſe
Strano furor.... O ſtanche
Membra, dove io vi poſo? Ove vichiudo,
Occhi, pria che al morir, per poco, al ſonno.
Si mette ſopra ſedile
Quì men giaccio, e mi ſcordo. Ai ſenſi ſpargo
Sù i lunghi mali, oh Ciel, brieve letargo.
Sù i miei rai
Scendi ormai *s'addormenta*
Da le sfere
Sonno alato.

SCENA VII.

Oreſte. Ifigenia.

Ifi. CHi cerco? e come il chiamo? (ſpetro,
Un mio ſogno lo chiamo, un'ombra, un
Che turbommi; e mi piacque: Ah, là ſen giace
L'amata Furia, e dorme? Occhi dormite?
Non ſplendete egl'è ver, ma non ferite.
Io ſpargerò d'acque funeſte il biondo
Creſpo tuo crin? Io su'l bel collo -- Oh, caſta
Cintia, m'aſcolti, e ſoffri? Ahi, ſon rapita,
Dea, da deſir profano:
Deh, tu caccia dal petto,
Col luſtrale tuo foco, il foco inſano,
ſtà in atto di partire, poi ritorna ad oſſervar Oreſte
Pupillette
Vezzoſette,
Non dormendo,
Voi ſplendete;
Siete belle,
Ma, ferite.
Il mio core
Nel mirarvi,
Sente ardore
Sente pena...
Ma, dormite. §

Or. Teſifone -- e non madre -- *ſognando*
Ifi. Laſſo ſogna, o delira?

Or. Or via -- prendi il Coltello --
Ifig. Sogna la ſacra ſcure?
Or. È tua la colpa -- Appollo -- *Ifi.* Apollo accuſa?
Or. Febo -- Febo -- odi i fiſchi -- odi i latrati --
Ifig. Infuria, e dorme ancora? Argivo dormi?
Or. Preſta i ſtrali -- e l'arco eburno --
E le Eumenidi Saetto --
Ifig. Lo ſcuoto, ò non mi lice?
Or. Ah fuggite -- v'hò ferite --
Ifi. Oh varia egra ſua mente!
Or. Cara Suora -- Alma Dea --
alzato dal ſedile incontra Ifigenia.
Ifi. Quali furo i tuoi Sogni? e Furie, e Madre,
Ed'Appollo, e coltelli,
Eumenidi fugate, e Cintia, e Suora,
Or feroce, or giocondo, or pio ſognaſti.
Deh non tacer il nome, i caſi ſvela
Nei triſti ſogni ingombri,
Or. Deh, ſe taccio, il perdona; Ahi, ben conviene
Tacer figli uccifori, e madri oſcene.
Ifi. Tal reo! Tale infelice?
Or. Nei miei ſogni lo udiſti:
Matricida ſon'io vago, e agitato:
Mi puniſcon le Furie. . Amico, Amico,
Ifi. Miralo in Greche veſti.

SCENA VIII.

Ifigenia. Oreſte. Teonoe.
Pilade in Abito Greco.

Or. PIlade amico. à 2 Amico. (le!
Teo. Rendo l'amico à l'altro, e rendo, oh ſtel-

La vittima al ſuo Nume: Oh, come è adorna
Nelle Greche ſue ſpoglie, oh come è pronta!
Ifi. Real Donzella, enorme
Colpa ſturba gl'altari. E matricida
L'Argivo, e non ſi ſcuſa...
Pil. Ahi, palesò ſe ſteſſo?
Ifi. A Cintia offrirlo così reo, non lice.
Che faremo? Tu regia
Figlia, ed unica al Padre, e amata tanto
Priega per gl'infelici. Indugi, intanto,
Trammetto ai cultì atroci; a l'ara io tolgo
Di Cintia il Simolacro, e ai fonti immergo;
E purgo il matricida. *Or.* Ah, morte il purghi.
Teo. Tu cara al Rè quanto, che io figlia, e quanto
Spoſa qual te deſia, chiedi in mercede
D'amor, la Greca coppia, e i cari amici,
Ifi. Qual prezzo è à te propoſto Ifiginia?
Or. Che d'un vano deſio, di nozze indegne
Trà una vergine Greca, e un empio Scita,
Vil guiderdon, e infame dote io ſia?
Pil. Amico, uſiam di noſtra ſorte; e laſcia,
Che ad util tuo ſi finga, e ſi patteggi;
E ſe fa d'uopo, s'ami.
Ifi. Mà inermi il fianco, e ignudi il capo, a Cintia
Già non fia, che vi ſcorti.
Teo. Vi ſien pronti gl'acciari; e gl'Elmi appeſi;
Che degl'Eroi ſi denno à voi gl'arneſi.
prende da una Piramide Elmetto, e ſpada e la porge à Pilade.
Queſto fregiato Elmetto, e la gemmata
Spa-

Spada di Teucro, oh fati! che ſerbai
Di mia man ti preſento.
Ifigenia prende da un' altra Piramide un'altra Spada, e Cimiero, e lo porge ad'Oreſte.
Ifi. Prendi il vario Cimiero, e'l brando eletto
Che Perifante. *Or.* *Pil.* *à* 2. à Piro amico! *Ifi.* In
Qui laſciò di ſua fuga al Sagrifizio: (ſegno
Uſalo: E rendi fauſto, o Dea, l'auſpizio.
Ora in ſolinga ſtanza, a me preſenti
Sol tanto, o a voi ſarete. All'Opra accingo
Me ſteſſa, e i Numi; e ſe non piango; io fingo.
Hò pietà de l'infelice:
Teo. Par ch'io pianga la ſua ſorte:
Or. Vado à morte; e ſon felice:
Pil. Diſperar non è da forte:
Or. Oh Dio, laſcia al ſen la pace:
Ifi. Nò; ſei troppo à te crudel.
Or. Oh Dio, laſciami morir.
à 4 Empio fato! *Or.* *Pil.* *Teo.* *à* 3 Ahi, crudeltà!
Ifi. Sento pur nel ſen pietà.
If. *T.* 2 Spargerò ſul rogo il pianto.
Or. *P.* 2 M'avrai fido ogn'ora accanto
If. *T.* 4 O' lodevol fedeltà!
Or. *Pil.* Sarà eterna l'amiſtà!

ATTO QUARTO

Bagni corrispondenti ad Ergastoli. Vedesi il Simolacro di Diana immerso nell' acque fontane.

Canestri con Fiori, e Coltelli

SCENA PRIMA.

Toante. Ifigenia. Almireno.

Toa. NOn brucciano su'l rogo
Ancor le Greche salme?
Ifi. Sospeso è il Sagrifizio;
Che d'enormi misfatti
Sono pria da purgarsi
Quelle Vittime infauste.
Toa. Di qual nuovo delitto ancor son rei?
Ifi. Nelle lor Patrie sedi, il sen materno
Aprì l'uno col ferro, e a la gran colpa,
L'altro recò consiglio. *Alm.* Oh d'ogni gente
Più feroci, e inumani!
Toa. Ma chi dalle sue basi
Hà tolto il Simolacro, e a l'acque hà imerso?
Ifi. Quì di mia mano il Nume
Si terge ai bei zampilli, e si ristaura
Dai sagrileghi colpi.
In quei cupi ricetti, or sian ripposti (*v. i ministri*
Quegl'infelici Greci, al giorno aperto

Poi sien resi, ed asperli in acque chiare,
Pria che offerti à morir di Cintia a l'Are.
Sire, fà che s' adempia
Il ben dovuto ufizio.
Toa. Ite a l'uopo ministri:
A la Figlia, Almireno, i casi narra
E le strane cagioni.
Alm. Tornerò sotto quei guardi
Sdegnosetti, e lusinghieri,
E pregando, i mirerò
Nel mirarli, e dolci, e fieri,
Il piacer del mio dolore
Sospirando io sentirò. §

SCENA II.

Toante. Ifigenia.

Ifi. SIre deh se'l tuo amor non è tiranno,
Concedimi, che io pianga, e che ti prieghi.
Altre volte la Patria
Mi fu un nome discaro,
Or men scordo gl' inganni
Di mie mentite nozze, e l'odio ho spento;
E ne tengo desio. Deh mi concedi,
Che ne cerchi novelle, e messaggeri
Sien quei due Greci ad Argo. Ah del gran Padre
E del germano Oreste
Fà che per lor sien resi a me gl'annunzi,
E sappia se sognai mostri fallaci;
Mio Re, Deh lo concedi, e Cintia arrida,

Che a te non nieghi affetto,
E dall' Ara fatal m' accosti al letto.
Toa. Oh voti lusinghieri,
C'han forza sul mio cor! *Ifi.* Or via concedi
Che in darno io non li porga
Toa. Ad Argo Messaggero
Colle tue scritte note
Un de Greci sen vada, e tù lo scegli;
L'altro al Tempio sen mora; e Cintia al core
Le vittime divida, ed al mio amore.
Al fulgor di quei bei rai
Adorar l'alma vedrai
Del tuo volto la Deità.
Sospirando offrirò incensi,
Nell'amar svenerò i sensi
All'altar di tua beltà. §

SCENA III.

Ifigenia.

DUnque l' Alma inumana
Io potei lusingar! ò iniquo patto
Se'l mio amor gli promisi! Amato Greco
Quanto mi costa un sogno! Or piango, or spero,
Or peggior mal pavento,
Ma sempre egl'è infelice il mio pensiero.
Rondinella, che dal nido,
Batte l'ali, e vola errando,
E sù i colli, e al piano, e al lido
Sempre mesta và cantando.
O' in capanna, ò in tetto aurato

Se

Se mai scioglie il dolce fiato
Sempre s'ode sospirando. §

SCENA IV.

Oreste.

Scortato a gl' Ergastoli da Ministri.

CHe vil vittima io mora! e bende a gl'occhi
Soffra? ed il colpo aspetti?
Che al Capo mio la rozza scure avventi,
Qual suol bifolco Scita, ai pingui armenti?
Perche a morir da Eroe
Il brando almeno o'l mio furor non resta?
verso il simolacro di Cintia
Oh di Latona Figlia; oh Delia Dea
Fuggi gl'atroci Lidi, e meco fuggi
E agevole la fuga.. Ah non m'ascolti,
E vane preci io spargo, e voti stolti.
Palpiti ò cor nel seno?
Ahi sul morir si plachin l' ombre almeno.
Ma quai doni io consagro,
Quai balsami, e quai fiori
Onde il Nume si sparga, e insiem s' onori.
Taurica Dea, propizia
La vittima furente al rogo accetta.
Quì, tronca dal fatal capo devoto
Questa funesta treccia, io t'offro in voto.
Piglia da un Canestro un Coltello, si recide una treccia, e la getta parte Scortato

SCENA V.

Ifigenia. Teonoe.

Ifi. REal amica, è tempo (gero
Che de i due Greci io ſcielga il Meſſag-
Delle mie note ad Argo.
Teo. In quei ciechi ritiri
Attendono il lor fato. Il tempo è queſto
Che moſtri Iſiginia la virtù Greca.
Per quel Greco furente
Serbi certa pietà, che ſembra amore.
Purga il cor da la fiamma; e al rogo intorno
Col morir ſuo s'eſtingua.
Vada Pilade ad Argo, e di tua fede
Verſo Cintia, il Rè amante, ed il mio affetto
La tua ſteſſa virtù; ſia la metcede.
Penſa, che il dolce affetto
Ad agitarti il petto
Non ſia cieco furor.
Se ancor ben non lo intendi,
In te conſiglio apprendi
Dal tuo ſteſſo dolor. §

SCENA VI.

Ifigenia.

TU' caſta Dea, diſamina il mio petto,
Scegli il capo, che chiedi, o cambia ufizio,
Come in Aulide, ed Oſtia, e ſagrifizio.

Quì s'adducan quei Greci,
Miniſtri entrano negl'Ergaſtoli.
Ma qual la tronca chioma; e chi la offerſe?
Forſe il miſero Argivo? *pigl.di terra la Trec.*
Ignoto Crin, t'ammiro
A l'auree, e creſpe fila, il crin tù ſembri
De gl'Atridi infelici.
Tal ſu'l mio capo è la nativa chioma;
Tal fù quella d'Elettra, e tal d'Oreſte...
S'accoſtan gl'infelici.

SCENA VII.

Ifigenia. Pilade. Oreſte.

Ifig. ECco, miei Cittadini, al core, al volto
Vittima ſono à voi, più che miniſtra.
Ahi poteſſi ſalvar due vite amiche,
Ed offrirne la mia?
Tu d'Eroica virtude inſigne amico,
Pilade, te'n morrai. Soffri il tuo fato.
Tù, alla Parria comune
A recarvi mie note, ad Argo andrai.
Or. Senza Pilade io poſſo
Morir, mà ſenza Pilade, non poſſo
Girne ramingo, e vivo.
Ifig. O' Fortezza crudele?
Pil. Di due, eſſer non vuole
Pilade l'infedele
Ifig. O' d'amore, e di morte
Diſperato litigio? *Or.* Aſcolta aſcolta

O' ſon vittima à Cintia, e tù m' infiori,
E d' aromi mi ſpargi, e grati umori,
O' peggior morte io cerco: A l'empia Aletto
Tolgo di man la face, e bruccio il petto.
Ifi.Pil.à 2. Miſerabil Conſiglio!
Or. Queſta morte miglior cedimi amico,
Vergine, tù la porgi; ò la mia deſtra
Il ferro, ove lo immerſi
Tolga fuor di tua gola, o Clitenneſtra.
Pil. Oh furor! *Ifi.* Clitenneſtra!
Qual nome, e qual prodigio! *Or.* Orsù, intendeſti?
Di tal ſangue ſon reo. *Pil.* Triſti racconti.
Or. Di quel Sangue hai pietà? fanne vendetta.
Ifi. Stelle, che più da voi queſt' alma aſpetta?
Clitenneſtra uccideſti?
Ma colei, che fù uccisa
Da te, non fu tua madre?
E il ſognaſti, e il diceſti.
Pil. Per follia di morir ſe ſteſſo accuſa.
Or. Mi fu madre una Furia,
E non fu Clitenneſtra. *Ifi.* E l' uccideſti?
Or. Dei generoſi Atridi
Sì, la gran Nuora uccisi, e non m' uccidi?
E ſei Greca, ed Argiva;
E vuoi, che ad Argo io vada? e vuoi ch'io viva?
Pil. Oh ripieghi di morte?
Ifi. Quali ſon queſti moſtri?
E di che fui preſaga? Ah, Matricida
Della Nuora d'Atreo! Che ben la madre,
In lei, ſe Greco, ed'Argo,

For-

Forſennato uccideſti, allor che 'l ventre
Svenaſti à la gran Donna, e in eſſa il ſangue,
De gl' Eroi, della Patria. *Or.* Oh giuſto ſdegno?
Pil. Funeſtiſſimo ingegno?
Ifi. Per qual Uom fui pietoſa? e d'onde nacque
In me l' inſano ardor? Cintia lo ſmorza
Con quel ſangue, che t' offro. Or via miniſtri.
Circondate il furente, e fiamme, e fumi,
E triſti bende, e ſcure, e rogo enorme,
Quegl' e 'l Capo, s'appreſti.
Pil. Argiva Donna è quegli...
Ifi. Che Clitenneſtra uccise. *Pil.* Apollo...
Or. Non mi ſcuſar. *Pil.* Ad' Argo....
Ifi. Tù recherai frà l'altre
Queſta novella atroce.
Che bado ancor? orvia miniſtri, a l'ara
Quegli, che forſe amai, empio, Omicida,
Quegli, che à me fù caro, Aimè s' uccida.
Miniſtri circondano Oreſte.

SCENA VIII.

Oreſte. Pilade.

Pil. TEco il Ponto ſolcai, teco ramingo
Scitiche arene in premo; Ombra fedele
Te ſeguirò à gl' Eliſi, e al Cupo Averno.
Or. Solo convien ch' io ſoffra
Queſti, che ſon miei mali. Ad una doglia
Ad una morte ſola,
Son pronto, amico, e forte: ah non aggiugni

Do-

Doglia col tuo morir, e morte à morte.
Pil. Biasmo eterno, al mio nome
Ben sopratta se io vivo, e a d'Argo io riedo,
E la tua morte io narro.
Che se à me la contendi,
Di sede tù mi tenti, e di viltade,
E ver mè questa tua, non è amistade.

SCENA IX.

Oreste.

SE meco ebbe comuni
La fuga, i tristi giorni, il tedio, il pianto,
Comun non abbia almen l'estremo fato,
E se moro infelice,
Che almen crudel non mora, e amico ingrato.
Quando il Ciel sdegnato tuona,
L'Aria auvampa, il mar rissuona,
Par nei flutti, e par nei scogli
Naufragar la navicella.
Mà tall'or con un bel lampo
Fà brillar calma allo scampo,
L'apparir d'amica Stella. §

ATTO QUINTO

Atrio del Tempio di Diana, con apparecchio di Vittime.

SCENA PRIMA.

Ifig. Teonoe. Pilade.

Teon. AMica, che di Pilade risolvi?
Ifig. Saran pronte le note, onde a la Patria
Scrivo di mie venture, e altrui le chieggo:
Sia destin, sia amistade, o virtù fiera;
Vada Pilade ad Argo; e l'altro pera. *parte.*
Teon. O miei voti felici!
Pil. O tua gioja crudele!
Teon. Non sdegnar che io sia lieta;
Alma Greca, ed altera,
Vanne, fuggì il morir, amami, e spera.
Ama, e spera;
Fia la sorte men severa:
Hai virtude; ed hai beltà.
Spera, ed ama;
Sento doglia; e sento brama;
Hò cordoglio, ed hò pietà &c. §

SCENA II.

Palade.

QUal ſperanza di vita, ò qual piacere,
Se nell'amico io moro?
Dale Delfiche ſedi
Foſti mendace Apollo? ed oſtia inferma
Taurica Cintia accetti? Argiva Donna
Un caro Argivo uccide?
Par pietoſa, e lo ſcuſa
Allor ch'empio lo crede, e matricida?
Lo ſgrida, e lo condanna
Quando di Clitenneſtra,
No'l ſapendo ſuo figlio, egl'è omicida?
Qual Donna è queſta? e quali
Note, e a qual gente invia?
Forſe nei mali eſtremi, oror s'attenda
Dal'ambiguo deſtin alta vicenda
Fuor de i nembi, balenando,
E in bel arco i rai formando,
De l'Aurora Iri germana
Ruggiadoſa riderà.
Salutando gl'augeletti,
Col lor canto, i nuovi albori,
Lieto il giorno a noi verrà &c.

SCE.

SCENA III.

Tempio apparecchiato per li ſagrifizj. Are, e ſimolacri di Diana, Cintia, Ecate. Viſtoſe pitture eſpreſſive la mitologia di Diana nel vagheggiamento d'Endimione; nella trasformazione d'Atteone; nella uccisione del Moſtro &c.

Oreſte circondato da' Miniſtri preſſo a l'ara di Diana, ſpogliato di ſopraveſte, e coronato di frondi. Miniſtri minori, con caneſtri d'utenſili partenenti al ſagrificio. Miniſtro maggiore del Tempio con bipenne, in diſparte. Alzano in Trofeo, vicino a l'ara Cimiero, ſpada, ſopraveſte d'Oreſte, recati ſopra Bacile, Ifigenia, Pilade, con ſeguito, ſcendono da l'alto della Tribuna.

Oreſte. Pil. Ifig.

Or. CIntia Dea, ſarai placata,
Se a queſt'ara, col mio ſangue
La mia ſtirpe è già ſvenata.
Pil. Miſero amico! ei langue.
Ifig. Piagne ſua ſpenta ſtirpe?)
Or. Piango ſolo il crudo fato,
Che al tuo Nume anche fu offerto
Di mia Suora il capo amato
Ifig. Piagne, a l'ara di Cintia
Una ſuora ſvenata?

Quan.

Quanto ſono i ſuoi caſi ai miei conformi.
Si mette al Fianco d'Oreſte.
Nel fatal miniſtero,
Tutti de l'alma mia purgo gl'affetti.
L'amor? Cintia, tu'l ſai. Io sdegno? Amico,
In vittima ti porgo; e la gran colpa,
Ahi, gran colpa hai commeſſa! io non punisco.
Abbaſtanza ſei forte;
E più fiate chiedeſti in don la morte.
Deh non morir furente: e Patria, e nome
Che indarno già cercai, nel punto eſtremo;
E corteſe, e verace alfin rivela.
Qual tua ſtirpe funeſta?
Or. Nè la ſtirpe, nè il nome à me più reſta.
Iſig. Oh fatali riſpoſte!
Or. Prima, che mora, almen laſcia che io prenda
Un Addio da l'amico, ed egli il renda
Iſig. Concedaſi. Miniſtri,
Lunge da l'ara: Intanto, il ſagro foco
Con bitumi odorati, e pingui umori
S'avvampi agl'altri, e sfumi:
Poi ſtuzzicato, e ſparſo
E di farro, e di ſale, in ſtriſcie oblique
sfavilli, e ſtrida, e ne ſerpeggi il lampo.
Miniſtri s'allargano, ed eſeguiſcono varie fonzioni.
Or. O de la prima età compagno amato,
O compagno nei mali,
O ſin ſu l'ara amico,
Grazie ti rendo, e moro.

Iſig.

Iſig. Appena il pianto affreno.
Or. Vanne a la Patria, il Ciel ti ſalvi, e vivi.
Pil. Tanto per te, non poſſo
Or. Vivi, te ne ſcongiuro; e vanne ad Argo:
Dì a la ſuora i miei caſi, e la conforta
Iſig. Viva hà una ſuora in Argo?)
Or. M'alzi un tumulo umile, il crin recida,
Di verbene lo ſparga, e teco accanto,
Meſchi pochi ſoſpiri, e brieve pianto.
Da te l'eſtremo dono,
Ed è la vita tua, morendo, imploro:
Or vanne, amico, il Ciel ti ſalvi; io moro.
Pil. Ahime, ſei preſſo a l'ara; e ſtride il foco,
Impugnata è la ſcure; e trema il core
Al meſto addio; e pur in petto aſcondo
Qualche ſpeme, e vi bado: e non riſpondo.
Verſo Iſig.
O non è un Nume Apollo, o Tu non ſei,
Femmina, d'Argo. Orvia, tuoi cenni appreſta,
Le novelle ed il foglio; altro non reſta.
Iſig. Ecco le ſcritte notte: Ahi, cui le ſcrivo
Forſe non è tra i vivi: ambigui ſenſi
Furono, amici, i voſtri. Eccoti il foglio;
Fedel lo reca, e a noi giura il ritorno.
Pil. Quando le rie tempeſte, i ſcogli io ſchivi
E coll'aſciutto foglio, e illeſo arrivi,
L'onda Stigia fatal non giuro invano;
Cui lo ſcrivi, il dirai, porgerò in mano:
Iſig. Vanne ad Argo mia Patria, il foglio illeſo
Se ſerbi, ai flutti ai, caſi, illeſo il porgi.

Sbra-

Strane venture allora.
Da quelle ſcritte note altri ſen legga,
Se t'è tolto, o ſmarriſca: odi; ſon queſte
Le novelle che ſcrivo: E dille a Oreſte.
Or. Pil. 2. A Oreſte? *If.* Si; al caro Oreſte: è vivo?
Pil. E' vivo sì: che udiamo? *Or.* è moribondo.
Ifig. Che più le mie ſciagure altrui naſcondo?
Così ſcrivo ad Oreſte: *legge il Foglio*)
Caro Oreſte, a Te invia
Queſto foglio Tua ſuora Ifiginia.
Pil. Che udiamo, amico.) *Or.* giacque
Ifiginia ſvenata: Or, che? rinacque?
Ifig. Deh, miſera, t'acheta. Odimi ormai.
Segue a leggere.
Qui in Tauri, ove miniſtro
Di Cintia a l'are atroci,
Mi recò l'alma Dea
Per l'aure immenſe a volo;
Allorche tolta al ferro,
Là in Aulide, del Padre,
Bianca Cerva vi appoſe.
Qua vieni, o Caro Oreſte,
E dal Lido inumano
Toglimi, o a l'Ombre Atride
L'orrenda Dite invoco;
E infauſte preci ſpargo....
Pil. Or. 2. E tanto è vero?
Ifig. Che al german caro Oreſte, il falſo io ſcriva?
Pil. Amico, ancor tacciamo? *Or.* Aſpetta, aſpetta.
Ifig. Udiſti alfin; ſon queſte.

Le

Le novelle che ſcrivo; e dille a Oreſte.
Gli porge il foglio.
Or via recale, e parti. *Pil.* al crudo ufizio
Deh laſciami preſente. *Or.* Al ſagrifizio
T'affretta, o Ifiginia. Già di mia mano
Getto le frondi al rogo, e ſciolgo il crine.
Gitta la ghirlãda sù le fiame e ſe gli slega la trec.
Pil. Or. 2 Cieli, che fia? *Ifig.* che ſcorgo?
Mezzo tronca hà la chioma,
E ſimile a la treccia,
Che ſu 'l ſuolo trovai? ditemi, o Dei,
Ah dillo tù, chi ſei?
Or. Or via al tronco mio crin le bende appreſta,
Vergin Greca, un ſol dono
Ti chieggo; a la mia fronte
Stringi, invece di benda, il greco lino,
Che faſciò la mia piaga. Io lo ſerbai;
Si slega la faſcia.
O dolce rimembranza! in caro pegno
Di Suora, che 'l trappunſe a fila aurate.
Pil. Or. Se 'l ravviſa, ella certo è Ifiginia.
Ifig. prende la faſcia, e la oſſerva.
Ifig. Dea, la Tela è pur queſta, onde coll'ago
Di Tieſte, e d'Atreo fregiai le cene,
E l'Eccliſſi di Febo? O Ciel? l'immago
E pur queſta... *Pil.* non più: ſi porga omai
Il foglio a chi lo ſcrivi. Ifiginia
A te queſte ſue note, Oreſte, invia.
Porge il foglio ad Or.
Ifig. Oreſte? *Pil.* Oreſte Si *Or.* Mia ſuora. *If.* o Dei.

Or.

Or. Pil.2 Dubiti ancor? *Ifig.* il caro Oreſte ſei
Or. P.2 Su 'l fato eſtremo il vedi. *Ifi.* Ah, ſu la fronte
Scerno i veſtigi ancora
De l'antica ferita, onde il Cervetto,
In quel gioco pueril, ferito hà 'l ciglio.
Noto è 'l crin, noto il lino... Ecco il mio Oreſte.
Dove, ed in qual momento
Tu trovi Ifiginia?
Dimmi, ah dimi del Padre, e dimmi,.. Oh Dio...
Deh taci Oreſte, intanto,
Che t'abbracci e il tuo cor palpiti al mio.
Ifig. Stringi al ſen, caro, un ampleſſo;
Or. Tuo German t'abbraccia, o cara;
Or. If.2 Gioja grata! Bel piacer.
Or. Sia ventura; o ſia diſaſtro
Ifi. Sia vicenda, o ſia portento,
A.2. Cintia, e queſto il tuo voler &c.
Sopragiunge Toa. Teon. mentre Or. e Ifig. s'abbraciano.

SCENA III.

Tutti.

Toa. QUal prodigio? nel Tempio,
Ifiginia vezzeggia?
Pil. If. Quai nuovi mali? *Toa.* Iniqui.
Or. Fia, che a noi non ſucceda
Peggior male di morte.
Toa. E queſta la follia? è queſto il Greco
D'al-

D'alta virtude Eroe
If. D'Agamẽnone è queſto. *Teo.* Udiamla, o Padre,
If. D'Agamennone è queſto inclito Figlio,
A Ifiginia Germano, è queſto Oreſte,
Pil. Or.2 Noi credi! *Pil.* allor che ſpente
Saran le noſtre vite; i noſtri nomi
Noti ſaranno in Tauri, e vendicati.
Verran le Greche ſquadre, e i forti Eroi
Al tuo oltraggio, e al tuo eccidio.
Or. Pil. E a rapirti con Cintia, e il Regno, e i Dei.
Pil. Tu ci credi mendaci? oſſerva, io ſono
Figlio del Rè Focenſe, oſſerva ingrato
Qual pegno tu tradiſci.
Gli porge mezzo cerchio, Toa. l'oſſerva,
Teon. Sire, Padre, t'è noto? *Toa.* Il cerchio è queſto
De la giurata fede, e cedo al fato.
Tutti Oh deſtino impenſato!
Toa. Pilade, ſe 'l vorrai, ſpoſo a la Figlia
A Toante darai Nepoti Eroi.
D'Agamennone al figlio un dono ſia
E libertade, e Cintia, e Ifiginia.

Coro.

Sin che Cintia, e ſinche Febo
Spargeran d'oro, e d'Argento
L'immortal almo ſplendore,
Qui dei Greci egregi Eroi
Viverà Fama, ed onore.

Li Balli ſono diretti dal Signor Franceſco Aquilanti di Firenze.